
LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI

Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Giuseppe Stefani

IL MAESTRO DEGL'IRREDENTI

Chiamare Arturo Farinelli il Maestro degl'irredenti potrà parere troppo poco per chi pensa l'irredentismo come un'epoca di vita chiusa entro limiti angusti di spazio e di spirito, nonchè superata nel tempo definitivamente. Ma è appunto l'irredentismo che ci fa sentire maggiormente, per virtù di contrasto, la personalità farinelliana in tutto il suo valore. Bisogna aver sofferto quello che doveva soffrire un italiano nato sotto la dominazione asburgica per farsi un'idea adeguata dell'impressione ch'egli doveva provare capitando nella scuola di Arturo Farinelli, presso l'Università d'Innsbruck, là, fra il 1896 e il 1904.

Il cuore si sentiva sollevato come da un incubo angoscioso, la mente come liberata da una nebbia opaca. La tensione della quotidiana lotta politica, l'obbligo di vigilare noi stessi momento per momento, badando a non far nessuna concessione alle letterature straniere che potesse intaccare la compattezza e la purezza del nostro patrimonio nazionale, avevano fatto di noi tanti anacoreti, la quintessenza di quegli « ebrei delle nazioni », come il Mazzini battezzava tutti gl'italiani al tempo del Risorgimento. Entrando nella scuola di Arturo Farinelli, udendo la sua voce, assistendo alle sue lezioni, pareva che il mondo si allargasse a poco a poco d'intorno a noi, nuovi orizzonti si scoprivano al nostro sguardo, ci si domandava: ma dunque si può prendere interesse ed affetto anche alla cultura delle altre nazioni e rimanere attaccati con la mente e col cuore alla propria patria? si può veramente sentirsi cittadini del mondo grande senza rinunciare alla cittadinanza del mondo piccolo, quello al quale son legate tutte le memorie della vostra infanzia, dal quale partono tutte le fibre dell'esser vostro, quello che voi avrete sempre presente in ogni vostra parola, anche quando meno v'accorgiate, anche quando non vogliate?

A poco a poco la nostra ombrosa scontrosità si placava: ci pareva d'essere nuotatori novizi, che osassero per la prima volta staccarsi dallo scoglio nativo e avventurarsi, a larghe bracciate, attraverso l'immensa distesa dell'oceano. Quel sentirci padroni di noi, in qualunque direzione movessimo, quel poterci inebriare a piacer nostro di aria e d'azzurro, tendendo liberamente gli orecchi alla « salsa musica del mare », era cosa per noi assolutamente nuova.

Era un anticipo di quella soddisfazione che proviamo appena ora nella nostra coscienza di fascisti, vedendo l'idea imperiale della civiltà italiana uscire dai confini geografici della nazione e riprendere il dominio degli spiriti in tutto il mondo.

Nihil humani a me alienum puto era la divisa di Arturo Farinelli. E nessuna voce era esclusa dalla sinfonia universale che si levava dalle sue lezioni. Non che tutte le voci vi trovassero consenso e plauso indifferentemente. Ciascuna, da qualunque letteratura risuonasse, di qualunque stirpe e religione fosse interprete, veniva spassionatamente individuata e giudicata. Dante era tenuto distinto dal Goethe, il Manzoni era esaltato nella sua cristianissima umanità, il Byron era inchiodato nel suo egoismo anarchico e selvaggio.

Quando la cultura era tiranneggiata dal folle individualismo nietzschiano e la storia della letteratura si sarebbe dovuta ridurre, per accontentare alcuni energumeni, a una mera serie di personalità spiccate, gli eroi, i geni, i santi, i superuomini, il Farinelli ci andava delineando un quadro completo e perfetto in tutte le sue parti principali e secondarie, c'insegnava a studiare i grandi ma a non ignorare nemmeno i piccoli. La cura, anzi, ch'egli poneva nel rincorrere le tracce dei piccoli era tanto francescana che a volte le notizie relative ad essi infittivansi fino a farci sembrare smarriti in un labirinto. « Ma ecco quel labirinto animarsi, vivere d'insospettata vita: è il coro dei minori e sono le piccole, obliate voci che danno concretezza e corpo alla grande sinfonia dei maggiori, è il sommesso concerto che, inavvertito, accompagna le grandi voci, ma che, cessando, le lascerebbe quasi librate a mezz'aria ».

Così spiega un discepolo del Farinelli, Federico Sternberg (*Piccolo della Sera*, Trieste, 25 maggio 1937) e io dedico le sue parole a quei ritardatari carlyliani, che, in piena era fascista, vorrebbero isolare i « maggiori » dai « minori » e darci una storia letteraria di salti mortali, come a dire che pretendono di darci un vestito con una stoffa priva di trama e di ordito o un corpo senza tessuti connettivi.

* * *

Di simili dualismi è tutta sostanziata la personalità del Farinelli ed è qui il segreto della sua straordinaria natura di Maestro. L'opera sua capitale s'intitola *La Vita è un sogno*: è consacrata al più arduo problema della nostra conoscenza, problema che sdoppia la vita in veglia e in sogno. Egli ha indagato il romanticismo germanico con fervidissima simpatia per quella corrente letteraria, simpatia in lui determinata dalla sua stessa tendenza spirituale di carattere marcatamente romantico, ma i tre volumi del *Romanticismo nel mondo latino* provano una pari intuizione dell'anima latina, la quale si fece un romanticismo tutto suo, conforme alla propria tendenza costituzionalmente classica. Il manifesto col quale dall'Università di Torino iniziava la sua attività di Maestro nel Regno d'Italia fu la prolusione su *L'umanità di Herder e il concetto della razza nella storia dello spirito*, una battaglia contro il razzi-

simo di bassa lega (che ora si sforza di rialzare il capo, non senza una certa fortuna demagogica); eppure, quando è in discussione la così detta *Weltliteratur*, lui, nel quale tutti s'aspettano di riscontrare il suo più ardente propugnatore, insorge a gridare contro l'inconsistenza di quell'ideale: di reale non possono esserci che le singole letterature nazionali, emanazione di quel nucleo centrale cui si riconducono tutte le costruzioni umane e ch'è l'irriducibile natura dell'io individuale. Tutto nell'interiore, nulla senza l'interiore. Chi blatera di « letteratura mondiale », chi s'immagina troppo facilmente l'avvento di un'era che abbia per sua propria una « letteratura internazionale » ed unica, va sospettato non di umanitarismo, ma piuttosto del suo contrario: gratta gratta, sotto il predicatore di *Wellliteratur* scoprirai il fanatico e antisociale rappresentante della « boria delle nazioni » che il Vico aveva tanto in uggia e che mira non a fondere tutte le nazioni in una, ma a porre una sopra tutte.

Dove il Farinelli mostra meno oscillazioni fra poli opposti è nella sua passione per la Spagna. Passione più che affezione. La Spagna fu la temperie in cui si conciliavano il senso dell'io, posto a base, fatto stimolo di tutta la personalità; la generosità cavalleresca con la quale compensare, non potendoli moderare, gli scatti abituali dell'indole focosa; la solarità latina ch'era stata capace di attrarre e suggestionare non solo la placida teutonicità del Goethe ma anche l'ispida nordicità del Wagner; il piacere della vita contemplativa, aperta ai severi influssi del pensiero cattolico e al fantasioso immaginare delle genti orientali. Se, ora, sulle terre iberiche si rinnova fra Roma e Mosca il cimento nel quale si misurarono una volta Roma e Cartagine, pare che lì ben possano darsi convegno i figli di tutte le nazioni cui preme e giovi difendere la civiltà dell'Europa.

* * *

Arturo Farinelli, questo incomparabile Maestro di umanità, non salirà più, al principio del prossimo anno accademico (1937-38), la cattedra universitaria di Torino. Raggiunti i « limiti d'età », egli ha dovuto prendere congedo da' suoi discepoli e i suoi discepoli da lui.

Suol dirsi, in queste occasioni, per consolarsi, che l'opera de' veri maestri non patisce interruzioni nè fine: continua e si perpetua nei discepoli.

Ma, che cosa si deve intendere per discepoli? « La scuola! — esclamava, recentemente, Giovanni Gentile. — Una scuola non esiste, non può esistere ed è una favola per gli scemi ». Scolari? si chiedeva. E si rispondeva, di conseguenza, con questo dilemma: « o scolari che pensano con la propria testa e perciò non sono scolari; o scolari cretini che non hanno una testa per loro conto e sono pappagalli, non scolari ». (*Quadrivio*, Roma, 28 febr. 1937).

Il dilemma è sconsolante per noi che avevamo giurato sulla « riforma scolastica gentiliana » e che, quando ci si diceva, in fatto di riforma scola-

stica, « gentiliani », si credeva d'aver detto qualcosa. Ma l'amarezza del filosofo, inacerbitosi nella polemica, non deve farci prendere alla lettera il suo dilemma.

Non ci sarebbe dunque nemmeno una scuola farinelliana? Io credo che essa ci sia e ch'essa corrisponda per l'appunto a quell'ideale di scuola che s'intravede fra un corno e l'altro del dilemma gentiliano, malgrado ogni apparente denegazione.

Poichè l'insegnamento del Farinelli si distingue proprio per l'abborrire da ogni sistema preconcepito: è un continuo esercizio della libertà individuale, è un incitamento a scavare in profondo, a scoprire la fonte prima delle cose, a diffidare d'ogni sovrastruttura artificiale e convenzionale, a svincolare ogni impulso creativo, che in noi ha posto la natura, da ogni ostacolo tendente a soffocarlo, a paralizzarlo, ad infiacchirlo.

« Fate che tutto derivi dall'interiore, dall'imperativo del dovere che è suggello di libertà, legge per l'individuo come per la nazione. In questa nostra varietà di tempre, di individui, è la ricchezza vera della nostra nazione ».

Liberi al sole dobbiamo svilupparci e amarci e moltiplicarci. Bando ad ogni uniformità grigia e monotona, che è pur indizio di povertà e non può darci che una unità effimera e fittizia.

Questo è l'insegnamento del Farinelli nelle *Franche parole alla mia nazione*. Furono paragonate ai *Discorsi* del Fichte alla nazione tedesca. No, sono piuttosto come le esortazioni rivolte « ai giovani » d'Italia dal Gioberti e dal Mazzini.

Lanciate, nella loro prima edizione (1919), appena finita la guerra mondiale, esse riprendevano l'opera educativa di quei due grandi nostri Maestri: si riproponevano i problemi del Risorgimento, urgevano l'Italia verso il compimento della sua unità spirituale, prevenivano il Fascismo nel raccogliere tutte le forze materiali e morali della nazione per farla ridiventare la guida della società umana verso un nuovo ordine civile, fondato sulla pace e sulla cultura, sul lavoro e sulla carità. « Una vera educazione nazionale non può essere intesa che come educazione universale ». « Dio ha provveduto perchè nei suoi regni avessero vita e sviluppo le individualità più varie, ma ordinò che le forze di ognuno convergessero ad un centro, dove si attiva la vita della patria e dell'umanità, e non si disperdessero, frantumandosi, sterilizzandosi ». « Dobbiamo entrare in noi e attingere a tutte le nostre forze ed energie, far tesoro di tutte le nostre conoscenze, tener desto il nostro io, e sollevarlo su di ogni tempesta: sapremo allora come l'individualità, non inceppata, condotta al suo libero, pieno e intero sviluppo, aneli fondersi e trasformarsi con la grande anima dell'umanità, sentirsi unita nel tutto, vivificata nel respiro di tutti i nostri fratelli, centro a sè stessa, ma anche calata, obliata e sempre attiva nel grande centro che chiamiamo nazione, patria ».

E' quanto l'Italia fascista va facendo dal 1922 in qua. E' quanto le ha permesso di vincere il feroce spirito di spogliazione che presiedette alla pace di Versaglia. E' quanto l'ha sostenuta nella lotta contro cinquantadue stati,

coalizzati nella Società di Ginevra per attraversarle la via dell'Étiopia e dell'Impero. E' quanto la spinge ora ad affiancarsi fraternamente alla Spagna di Franco e a rafforzare l'asse Roma-Berlino per impedire che dilaghi nell'Occidente il furore del bolscevismo comunista.

Se le *Franche parole alla mia nazione* il Farinelli le ha dedicate a un suo discepolo di terra irredenta, fu perchè sentiva che tra gl'irredenti egli avrebbe trovato maggior disposizione a comprendere il suo insegnamento e a fecondarlo.

FERDINANDO PASINI